

Il modello di spesa del PNRR è una lezione virtuosa per la PA da non cestinare dopo il 2026

di Giovanna Melandri

Che fine farà il modello Pnrr? Ovvero quel modello di spesa per obiettivi imposto alla Pa italiana da oltre quattro anni dal varo di questa linea di "debito buono", come lo definì Mario Draghi?

Rischiamo davvero di tornare a una spesa pubblica sganciata dagli obiettivi, possiamo permetterci di perdere per strada questo modello virtuoso? Un recente rapporto di Confindustria definisce gli investimenti del Pnrr in termini di "investimenti per muovere l'Italia". «Senza il traino positivo di questo strumento - spiega Confindustria - in Italia non ci sarebbe stata crescita, ma una stagnazione nel prossimo biennio. L'effetto del Recovery plan sulla crescita italiana è stimato a +0,8% nel 2025 e +0,6% nel 2026, rispetto alla variazione nello scenario base (+1,4% cumulato nei due anni). La variazione del Pil italiano, in assenza di Pnrr, sarebbe quindi pari a -0,3% nel 2025 e +0,1% nel 2026 (-0,2% nel biennio)». Insomma è proprio il Pnrr che ci ha permesso di non andare in recessione. E non mi riferisco esclusivamente alla dimensione quantitativa dei miliardi investiti che ha prodotto sviluppo, crescita, occupazione e gettito fiscale. Il Pnrr è stato in realtà anche un grande test e campo di sperimentazione per spendere ed erogare risorse pubbliche in modalità diverse dal passato, inserendo nell'equazione e nelle scelte non solo e unicamente il costo degli investimenti, ma anche gli obiettivi che si intendevano un raggiungere. La cosa più prossima ad un modello di impact economy mai presentata in Italia. Certo è mancata e mancherà una vera e propria valutazione di impatto in termini di cambiamenti sul medio e lungo periodo, ma resta il fatto che la scelta dei progetti è stata realizzata su obiettivi da conseguire e non solo presentando il conto della spesa. Ecco, questa dimensione non va assolutamente persa. È molto interessante, in questo senso, l'Agenda dei Comuni e delle Città per la Coesione dell'Anci. I dati di questo studio, di aprile scorso, confermano la capacità di spesa dei Comuni con questo nuovo modello: per l'85% degli interventi comunali è stata avviata o addirittura conclusa la fase di attuazione dei progetti legati al Pnrr. L'Anci quindi lancia la proposta di candidare una serie di progetti, per un valore potenziale di circa 20 miliardi, che non sono riusciti a entrare nel Pnrr, ma che sarebbero pronti ad essere finanziati secondo la stessa logica, per la nuova fase dei fondi coesione. Obiettivo multiplo: rafforzamento del ruolo delle città e dei Comuni, assegnazione diretta delle risorse, eliminazione di diversi livelli di intermediazione istituzionale, adozione di ampie semplificazioni, e soprattutto approccio basato su obiettivi precisi, traguardi e attivazione di forme di supporto centralizzato. Certo questo modello di spesa per investimenti non è ancora esattamente quello per cui, con la cabina di regia globale del

Movimento globale per la impact economy (GSGImpact), Human Foundation si batte da anni, tuttavia fino ad oggi è ciò che vi si avvicina di più ed è senz'altro una grande palestra per incardinare investimenti pubblici e privati generativi di valore sociale ed ambientale e misurabili di cui l'Italia e l'Europa ha urgentissimo bisogno. Senza dimenticare la variabile "tempo": tutto si sta facendo in quattro anni. Cosa mai avvenuta per le opere pubbliche: dall'assegnazione delle risorse, alla progettazione, ai cantieri. Investimenti decisi in base agli obiettivi e semplificazioni delle regole sono la premessa per un nuovo ciclo virtuoso di investimenti. E allora perché buttare al vento il processo e il modello di governance come una parentesi superata? Perfezioniamolo per rendere ancora più stringente la valutazione di impatto sociale degli investimenti. Certo non possiamo immaginare di avere un altro Pnrr in futuro, però possiamo senz'altro trarre da questa esperienza molti insegnamenti. Senza tornare alle logiche inefficaci del passato. Se poi come pare, per la copertura delle misure in legge di stabilità arriveranno 5 miliardi dalla rimodulazione delle spese del Pnrr nel 2026, il minimo sarebbe non trasformarne le modalità di erogazione. Raccogliamo piuttosto la proposta dell'Anci. Partiamo dalle città, che sono i luoghi in cui si possono risolvere le grandi sfide della competitività, del rischio climatico, dell'inclusione sociale e dell'emergenza abitativa. A livello europeo la questione urbana sta finalmente trovando la sua centralità con nuovi strumenti di azione, come l'iniziativa urbana europea. Ma le risorse destinate alle città, dall'attuale ciclo della politica di coesione, sono solo 3 miliardi, su circa 75 miliardi dell'accordo di partenariato: marginali e insufficienti. A maggior ragione non possiamo correre il rischio che rispondano a logiche erogative frammentate. Grazie al Pnrr, Comuni e città hanno gestito progetti per quasi 27 miliardi di euro e li hanno saputo gestire sulla base degli obiettivi. Guai a disperdere questa esperienza: ripartiamo da qui per farne la base da cui far crescere la nostra economia nella direzione dell'impact economy.